

Le Belle Lettere 86
Trieste via Lubiana

Agli amici che ti accompagnano durante quei minuti di paura, che poi passano sempre.

Jurij Hudolin

Trieste via Lubiana

Traduzione di Silvana Hvalic
A cura di *Alessandro Di Grazia*

Asterios Editore
Trieste, 2024

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Novembre 2024

Titolo originale: Trieste via Lubiana.

©Jurij Hudolin

©Asterios Abiblio Editore 2024

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it • www.volantiniasterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 9788893132794

Un gabbiano urlò con voce spalmata e sottile, mentre fuori splendeva una fioca luce arancione che stava lentamente divenendo verde chiara; presto farà buio e in esso nuoterà la luna, silenziosa e radiosa nell'universo dei dormienti, come un frammento di malinconia. E proprio allora, da qualche parte dietro la tenda celata, un raggio di sole lambisce le fronti delle persone, donando loro una volontà di vivere d'acciaio, sebbene i loro pensieri si sbriciolano come segatura attraverso una fessura nell'oceano.

I

Anche dopo aver perso, durante il parto, Daniele, e indipendentemente dalle circostanze, che mi svegliassi nella nebbia di Lubiana o se a strapparmi dal sonno fosse il fastidioso canto dei galli accompagnato dall'abbaiare dei cani di Barboj, la sveglia squillava sempre alle sei e mezza del mattino. Erano passati tre anni dallo sventurato parto che aveva trasformato la mia vita in una ballata, anni in cui mi trascinavo in giro con le ciglia bagnate dal pianto, e sembrava che due rughe verticali sul mio viso narrassero della mia complessa preoccupazione, continuavo a vivere nella più totale apatia, verso me stessa e verso gli altri. Tutto ciò che mi era rimasto era il mio stile, del quale mi prendevo costantemente cura: quotidianamente aggiungevo nuovi ornamenti, ciò era sufficiente a nascondere agli sguardi che qualcosa di brutto mi aveva devastato nel profondo e che non ero più alla ricerca del miracolo della vita, quel miracolo che ogni persona responsabile di sé stessa cerca durante il passaggio dalla nascita alla morte. Sebbene mia nonna, italiana di Barboj, piccolo e amabile villaggio di frontiera fra l'Istria croata e slovena, dicesse sempre che lo stile rende grande una persona,

mio nonno, l'avvocato lubianese Okreša, la vedeva in modo diametralmente opposto e testardo la contraddiceva affermando che lo stile non è altro che una "bigiotteria sentimentale", che sfugge alla vita dura e spietata e che è null'altro che un' illusoria consolazione.

Per accontentare entrambi ho studiato sia design di moda a Bologna sia legge a Lubiana, rimanendo però laureanda in entrambi gli studi, i nonni non mi hanno visto concluderli. Non per questo mi hanno diseredato, come annunciavano spesso di fare, mentre il loro dito indice ticchettava davanti ai miei occhi, entrambi erano fatti della stessa pasta: con la solida convinzione che per quanto la ricchezza è in grado di proteggerti e offrirti benefici, altrettanto riesce a portarti sulla cattiva strada e alla rassegnazione, a una vita priva di scopo, facendoti idealizzare qualcosa che avrebbe finito per distruggerti. E se non ci è riuscita la morte dei miei genitori in un incidente stradale quand'ero una bambina di soli sei anni, non ci sarebbe riuscito nient'altro – così continuavo a consolarmi.

Da nonno e nonna mi è rimasto un grande appartamento, una casa con tenuta agricola, parecchio denaro, un secondo appartamento in via Trubar a Lubiana e una casa, con un paio di ettari di terreno, distante un chilometro dal mare a Barboj. Dopo lo sventurato parto e la separazione da Josip, che sarebbe dovuta essere temporanea ma oramai non lo vedevo né sentivo da due anni, trascorrevi gli inverni prevalentemente in Istria, mentre le estati le passavo a Lubiana, così da poter stare dove c'era meno gente. In generale mi pareva di svolgere la maggior parte delle cose in modo

diametralmente opposto a come le svolgeva la massa, è pur vero che negli ultimi anni mi sono avvicinata al modo di pensare della maggior parte delle persone, non percependo più il brivido dell'avventura e dell'esplorazione, che avevano sempre fatto parte della mia natura, oramai un viaggio rappresentava soltanto lo spostarsi da un punto all'altro, semplice traffico.

Ero un pezzetto di plastica galleggiante, ma non mi sarebbe mai venuto in mente di indirizzare il dito medio verso il cielo a qualcun altro, o magari a qualche crisi passata, magari inventata. Crisi sono tutte le menzogne della storia, che onora e benedice generosamente assassini e banditi, ma ancora di più mi dava sui nervi, profondamente, lo schifoso sintagma filosofico, o meglio il comandamento: il peccato originale. Nella mia mente aveva luogo ogni sorta di pensiero, e mi ero accorta che la maggior parte della gente nel proprio percorso di vita non solo non ha alcun collegamento con la realtà, ma nemmeno con la finzione: soltanto con la demenza precoce e la follia. Che il mondo è disumanizzato da tempo è risaputo, non c'è alcun bisogno di battere sull'incudine della ragione, per questo motivo la lotta contro il male mi è sempre sembrata una perdita di tempo: il male riesce a contaminare pure il più tenace guerriero della luce. Ma sapevo, e saperlo mi rallegrava e donava speranza, che se un essere umano non è in grado di risolvere tutti i propri problemi e le proprie incertezze, tantomeno di liberarsene del tutto, però è in grado di superarle. E se non altro, pensavo fra le tiepide lenzuola della mia camera da letto di Lubiana, passate le sei e mezza del mattino, quando la sveglia aveva già fatto il suo, penso sin dai

tempi dell'università, indipendentemente dalla maschera di avidità e dalla fame di vita di allora, che io nell'universo non conto nulla, e che così sarà per sempre. Mi consolava che questo fatto fosse universale e valesse per qualsiasi essere umano e avevo il sospetto, se non la certezza, che la maggior parte delle volte solamente i difetti e il dolore portano alla via del successo. Questo nasce sempre dal nulla, allora riesci a superare anche le peggiori riluttanze, odio e derisioni, ho deciso di smettere di combattere contro me stessa e d'ora in poi avrei ritenuto importante ogni minuto, per un essere umano custode della propria individuale esistenza: per chi desidera avere un pizzico di originalità non hanno importanza secoli e millenni ma ogni insignificante eppure cruciale decina di minuti, poiché colui che osteggia l'immortalità prendendosi il tempo per contemplarla ha perso anche quei cruciali dieci minuti rimanendo schiavo del nulla, il quale non si volta mai per ricercare il sublime, e non ha mai imparato nulla dal dolore di una locomotiva impazzita.

II

Non ho mai trovato l'infanzia particolarmente confortevole, probabilmente perché mio padre aveva alzato i tacchi abbandonando mia madre quand'ero solo un adolescente, e sebbene avessero mantenuto anche dopo un rapporto e un comportamento alquanto educato l'uno verso l'altra, fino al mio ventesimo anno di età, quando ho conosciuto Adriana, ero

un giovane introverso e frustrato. Probabile sia successo sotto l'influsso dell'umile e ferventemente servizievole governante, con la quale avevo trascorso la maggior parte del mio tempo fino ai miei diciassette anni, d'altronde i miei genitori erano impegnati ad occuparsi di loro stessi e delle conseguenze del divorzio, che aveva profondamente turbato entrambi. Per un qualche miracolo erano unici, e probabilmente soltanto in questo, nel prendere vita solo quando ci si rende conto dei propri errori e vi ci si ribella.

Ho terminato a stento il liceo France Prešeren di Trieste, per lo più grazie all'aiuto di mia madre e della mia governante timorata di Dio, lei aveva bisbigliato a mia madre che leggevo tutte le notti, ma nessuna delle mie letture notturne aveva a che fare con il materiale scolastico. In lingua slovena e italiana avevo ottimi voti, tutto il resto lo davano "due a uno", se avessero conosciuto lo zero, come nei pronostici sportivi, avrei certamente ottenuto pure quello. Mamma a scuola aveva lottato per il mio diploma di maturità, dal quale oggi non ho alcun beneficio, così come dal mio impiego da traduttore presso *Il Piccolo*. Mi guadagno da vivere con quello che ho imparato dai libri, l'appartamento invece l'ho avuto dai miei genitori, dopo averli convinti con difficoltà di liberarsi della serva, a vent'anni davvero non ne avevo più bisogno, poi andava a raccontare addirittura quello che facevamo io e Adriana, che avevo conosciuto a Barboj nella locanda del villaggio, della quale ho sentito dire che indipendentemente dal peso del portafogli ti dicevano: "Offriamo ciò che viene direttamente dal mare, se non si pesca niente non ricevi niente."

Con Adriana ho passato sette bellissimi, ma a volte assai turbolenti anni, e quando ci è morto il tanto desiderato Daniele, le nostre strade si sono lentamente ma irreversibilmente divise, con ogni probabilità è vero che veniamo devastati nel profondo proprio da coloro che nemmeno conosciamo, a prescindere che facciano o meno parte del nostro codice genetico.

Da tempo immemorabile temevo le persone a seconda del numero di scemenze che usciva dalla loro bocca, perciò dopo la nostra tragedia sono tornato ad essere l'uomo che ero prima di lei, chiuso e silenzioso, possibilmente pure tenebroso e convinto che l'era dell'armonia dovesse terminare per sempre. Cosa mi restava? Mi osservo mentre piango, osservo il mondo piangere dall'inizio dei tempi, chi riderà e chi invece conterà le lacrime quando piangerà il caimano? Le conterà forse il cocodrillo?

È chiaro come le traiettorie dei pianeti e il loro ruotare e girare nell'universo non abbiano per ora alcun effetto tangibile né su di me né sull'umanità, almeno nella considerazione più importante, che qualcuno un giorno possa chiurlare dal cielo qualcosa di importante. È anche chiaro però che l'amore fra differenti e dissimili è l'unico ordine di vita possibile. Profeti e mistici non solo sono farneticanti egoisti, imprigionati nell'errore storico, sono anche degli egocentrici che idolatrano la totale subordinazione e con questo la rovina di chi non ha palle e perciò non sviluppa una sua chiara visione. Pur se trovo la biografia un genere disgustosamente arrogante e narcisistico, ora a trent'anni posso dire con fierezza che da solo ho combattuto per la propria visione del mondo: sfogliare i libri,

cercare ciò che mi avrebbe liberato di nuovo, non voglio che ad aiutarmi sia un qualsivoglia rappresentante fisicamente vivente della razza umana. Voglio e desidero aiutare me stesso con i libri, con essi aprire le mie spesso gonfie e appiccicose palpebre, ma non con manuali né con cose senza alcun valore artistico, bensì con la letteratura: non sarò io a scrivere, basterà tradurre sul lavoro per soddisfare il desiderio della mia corteccia celebrale di liberarsi ogni giorno di una certa quota di parole.

Temevo che a causa della mia infelice frustrazione, che, almeno credo, non esternavo, sarei caduto nel narcisismo, poiché questo è il contrasto con un'eloquenza dalle larghe vedute e non riesce a sopportare altra opinione all'infuori di quella che una persona ha creato di se stessa. Questo mi avrebbe portato a una precoce dissoluzione e io, nonostante tutto, volevo vivere. Mai e poi mai avrei potuto permettermi di inchinarmi alla rassegnazione, sarei finito per andare in rovina mentre ero ancora in vita. Sarò il maestro di me stesso, sono abbastanza vecchio e ho vissuto il mio dolore profondo: perdendo le due persone che più ho amato, tuttavia a discapito di una soluzione non intendo avere a che fare con ideologie, ogni atto messianico è dittatoriale, del mondo e di altre persone invece non puoi mai vendicarti come vorresti, così come nella più grande offesa e rabbia e miseria vorresti per un miracolosa ingiustizia subita.

Sceglierò con tenacia tale via, che farà scorrere meno pioggia possibile dagli occhi delle persone circostanti, a prescindere dalla realtà del tempo presente, dove tra le persone istruite al primo posto è profilato un sistema di menzogne, e non intendo piegarmi ad alcun istinto di potere e autorità, che veglia e come

selvaggina affamata sta in ogni uomo, così come il bisogno di cibo e di acqua. Io sarò me stesso, Josip Degrassi, nato a Capodistria nel 1969 da padre italiano e madre slovena, con diploma liceale, impiegato come traduttore presso *Il Piccolo*, separato, sebbene non ancora su carta, residente in via Roma, Trieste, amante della letteratura e di qualsiasi buona lettura, in realtà una sorta di ricercatore privato, convinto che non sia affatto vero che nel corso dell'evoluzione ogni persona sia migliore di quella esistita in precedenza, però sono pure dell'opinione che nessun passato vada gettato in un pentolino raschiato nell'oceano, per poi sbattere le palpebre stupiti.

III

Come ogni santo giorno mi sono srotolata dalle tiepide lenzuola alle sei e mezza del mattino, non so cosa mi abbia preso quella mattinata estiva del luglio 2009, ma il mio primo pensiero era rivolto a Benito Mussolini, un uomo umiliato nella provincia di Como, ottimo propagandista e giornalista sensazionalistico, che finì per diventare una barzelletta e il poveretto del suo tempo.

Ovviamente potere, avidità e brama di rispetto, la stupidità umana ha avuto la meglio anche su questo talentuoso manipolatore, la sua storia diventò e rimase solo un collage di cattiveria e azioni maligne nel pendant del passato da fossa biologica. Comunque sia, ogni tempo non è altro che un piagnucolio nel corridoio, dove si baratta in una lingua

agricola, se vuoi afferrarlo, ed ero indubbiamente su questa cambusa, tuttavia mi era ben chiaro che avrei dovuto liberarmi definitivamente di quest'aria di sciocchezze insensate, e vivere igienicamente contro ciò.

Ogni giorno, intorno alle sette del mattino, passavo per via Trubar e con Berti andavamo fino al castello di Lubiana. Anche se pioveva o se dal cielo cadevano grossi fiocchi di neve, non uscivo mai di casa senza un trucco leggero e senza sistemarmi, seppure con un abbigliamento sportivo, questo mi rendeva più luminosa e mi tirava su il morale, rendendo il tutto più sopportabile.

Berti è un bovaro del bernese che ho adottato come passeggero clandestino sul traghetto da Vis a Spalato, ed era allora, un anno fa, ancora un cucciolo, ora è già una belva, ma affettuosa e giocherellona. È sempre stato di un'ottima e raffinata compagnia, e apprezzavo parecchio il fatto che non parlasse: non ero costretta ad ascoltare le scemenze che uno dice tanto per far entrare aria in bocca.

La mattina al castello incontravo soprattutto gente che andava molto di fretta, ma si vedeva chiaramente che erano senza meta e che non avevano idea dove la loro avidità di vita li avrebbe portati: probabilmente i giorni li rubavano con un lavoro d'ufficio o con faccende simili, per beccarsi la paga e la sera guardare in televisione soap-opera, quiz-show o quanto altro porti alla negligenza, che in pochi anni diventa una ragnatela talmente spessa, che le forbici con le quali taglieresti i ricordi di un passato aggrovigliato non esistono più, e restano per sempre incastrate in un remoto punto del cosmo, inaccessibile a mani umane.

Agli animali, per lo più cani, portati al castello, non venivano concessi nemmeno cinque minuti, i loro padroni arrivavano e immediatamente si giravano per andarsene, come se lo stessero facendo per dovere, soprattutto per sé stessi. Come se le cose dovessero venir risolte nell'urgenza dell'ultimo momento, che rende chiunque mentalmente instabile e disossato, dopotutto è un galoppo verso la follia. Io aspettavo sempre che Berti riprendesse fiato e lasciavo fosse lui a decidere quand'era il momento di proseguire la passeggiata e scendere verso il liceo di Poljane, dove ho frequentato la scuola media: i ricordi di quegli anni riaffioravano e sempre con qualche nuova immagine, reminiscenza, solitamente flirtata con un'avventurosa e strategica alleanza con la vita. Sapevo perciò che prima o poi, anche la mia infelicità e malinconia sarebbero passate, non ero certo un mulino a vento, se questa fosse stata la mia indole sarei certamente finita in un ospedale psichiatrico. Mi sembra di avere un carattere eccessivamente sensibile ed emotivo, il vento potrebbe finire per portarmi ad uno stupido e malvagio sentimentalismo, finirei per prendere ogni critica per insulto, e non avrei più nessun sentimento umano verso la comunità.

Dopo la scomparsa del nostro bambino avevo iniziato, in modo assai disperato, a lottare con tutte le mie forze per emergere dalla confusione e tornare a vedere con chiarezza, anche nel dolore più insopportabile riuscivo a vedere abbastanza da capire di dover uscire da questa melma, altrimenti il mio crollo sarebbe stato inesorabile. Come se dalla mattina alla sera mi preoccupassi delle sorti dei poveri affamati in giro per il mondo, oppure dondolassi come una

nave che sta affondando e come l'ultimo clandestino, cercassi di raccontare una scadente telenovela, piena di scappatelle colleriche, bigiotterie sentimentali e parole che manco penso per davvero. Non sarei più capace, così, di fare né pensare nulla nella vita, senza una messa a fuoco concisa alla ricerca dell'essenza, e pure senza umorismo.

IV

Sin dai tempi in cui vivevo con Adriana Okreša mi era in qualche modo entrata nel sangue l'abitudine di svegliarmi attorno alle sei e mezza del mattino senza aver bisogno della sveglia, che lei ogni giorno metteva alle sette e mezza, mentre io andavo a *Il Piccolo* appena alle dieci, undici, e mi ci trattenevo fino a tarda sera.

Gli ultimi tempi mi era concesso, di tanto in tanto, di lavorare pure da casa, ma mi piaceva andare in redazione, dato che la compagnia dei colleghi mi rallegrava la giornata, e non di rado serve ad alleviare l'ansia.

Il passato, per quanto desideriamo cancellarlo è indelebile, e i colleghi mi sono stati accanto dopo la morte del bambino e la separazione con Adriana, mi incoraggiavano ad accettare il dolore, avrei commesso un grave errore iniziando a nascondere, o rinchiudendomi nella solitudine.

Di sovente passavo il tempo in cui non traducevo né leggevo fissando gli alti soffitti del mio appartamento, creati da mani austroungariche, e pensavo ad Adriana. Provo ancora un

grande affetto per lei, il suo ricordo di per sé recava bellezza: rammento che Adriana la mattina, quando mi lamentavo del perché passasse tanto tempo in bagno o perché ci mettesse un'ora scegliendo i vestiti da indossare, anche se avrebbe semplicemente portato Berti alla sua ginnastica mattutina, ogni volta in modo fermo con la sua voce soave mi rispondeva che il corpo, e ciò che vi è sopra vestito, non è nulla di più né nulla di meno che un'opera d'arte, e questa richiede una concentrazione che non può cadere dal cielo, a prescindere dal fatto se la persona sia affascinata da se stessa oppure incantata di per se. Sebbene non andasse mai al lavoro, aveva uno stile di vita incredibilmente ordinato: non si annoiava mai e aveva da fare a volontà. Quando di tanto in tanto mi permettevo di domandarle quando sarei stato degno di offrirle qualche indicazione sullo stile dell'abbigliamento, lei semplicemente sorrideva e la maggior parte delle volte rispondeva, con un pizzico di ironia, che colui che non dubita dell'equilibrio è già, o si ritroverà presto, in uno stato di profonda confusione.

Adriana non era solita a sinfonie sull'amore miracoloso: non faceva finta che i rapporti fra le persone, particolarmente fra noi due, fossero in grado di creare una danza del fuoco attorno alla testa, o una montagna capace di sgretolare un vulcano. Adriana sapeva molto bene che tutto è fugace, che tutto passa, perciò non era un mostro possessivo, come succede frequentemente. Questa donna dall'animo nobile e gentile che sapeva che l'amore insegna la maggior parte delle cose su se stessi, ricevette un gran castigo, il medesimo che dopotutto ho ricevuto anch'io: il frutto del nostro amore, del nostro rapporto armonioso, la miracolosa morbidezza della pelle del nostro

neonato si volatilizzò in un battito di ciglia, scomparendo, lasciandoci per sempre.

In seguito entrambi abbiamo compreso che sarebbe stato futile e stupido sperare che ci saremmo amati più di prima, poiché avevamo pianificato con cura l'allargamento della nostra famiglia: avevamo preparato la stanza per il primogenito addirittura in tre luoghi: a Lubiana, a Barboj e a Trieste. Pur essendo due anime artistiche, avevamo desiderato una grande famiglia e non eravamo abbastanza forti da rompere quel mortaio di dolore che ci opprimeva. Nonostante i nostri incubi fossero basati sulla realtà non abbiamo smesso di volerci bene, almeno io la penso così, solo che fra di noi era cresciuto un muro e un profondo malessere che rendeva insopportabile la convivenza. Quando abbiamo deciso che era meglio non vederci per un po' e andare ognuno per la propria strada, per lasciar raffreddare le ustioni del tempo passato, all'inizio era un solo e unico straziante dolore, ma poi abbiamo iniziato a capire che la decisione presa era saggia.

Sebbene da ormai due anni non veda e ne senta Adriana, il ricordo di lei e di tutto ciò che abbiamo in comune permea di bellezza l'aspettativa della mente, la forza della memoria, e mai dimenticherò il suo addio, quando mi disse che ancora e per sempre mi sarebbe appartenuta, come un ramo apparterrà sempre al suo albero.

V

Nelle persone non amo il carattere sottomesso ed esitante, e Josip Degrassi non è mai stato di questa indole, seppure a volte temevo che la rassegnazione lo stesse tormentando, poiché troppo spesso ripeteva che tutto è stato già visto in questo mondo ormai innumerevoli volte, e neppure la mia asserzione, alla quale credo fermamente, che ogni vita è endemica e porta con sé una propria e nuova storia, riuscivano ad ammorbidirlo. Che tutto è già stato visto in questo mondo innumerevoli volte lo affermano le persone esitanti, gli umili e i sottomessi, tutti coloro che sono privi di talento o che un proprio eventuale talento non lo vogliono riconoscere. Non per sguazzare nell'autocompiacimento del talento, ma per scalfirlo, poiché se lo fai in modo attento, affidabile e sincero riesci sempre a raggiungere una sorta di liberazione e un piacere che è sincero ed onesto. E quando questi piaceri sono sinceri riescono a permeare anche dopo essersi dissolti. Non è forse sufficiente? E quanto Josip sapeva essere testardo, spesso mi rispondeva che ero il sofista più gradevole da ascoltare che avesse mai incontrato. Non mi pareva affatto, però, che per questo fosse rassegnato alla tempesta del mare aperto dell'esistenza, o a essere una persona avida. Non rifletteva mai, almeno non ad alta voce, se gli altri sarebbero stati in grado di comprendere e seguire le sue visioni e le sue parole.

Il nostro rapporto, seppure emozionalmente fragile, poggiava su solide fondamenta, di visioni e valori di vita

complementari. Questo lo sapevamo entrambi e sono convinta che ci siamo voluti così bene e tuttora c'è ne vogliamo proprio per questo motivo. Tentavo spesso di persuadere Josip, per via del suo talento linguistico e ispirazione filosofica, a scrivere anche della letteratura, ma lui ribatteva che non era ancora il momento e che non sapeva se questo sarebbe mai arrivato, oppure che ci troviamo nell'era del commentare e oggi giorno lo scrivere non ha veridicità, o che gli autori non hanno né il tempo né la forza di scavare profondamente dentro loro stessi, viviamo in un tempo di menzogna e superficialità.

Commentare, può darsi, tuttavia non si tratterà semplicemente di desideri che non trovano mai soddisfazione? Abbiamo ancora commentatori capaci, istruiti, dallo stile raffinato, ma tutto ciò non è forse più semplice e anche sottovalutato del lavoro di chi costruisce una casa? Mi piaceva tagliare la sua sintassi e saltare fra le parole. Se sei soltanto un commentatore, un recensore, un critico o qualcosa del genere, la maggioranza delle volte significa che approfitti della generosità di qualcuno che si è aperto a te, è venuto da te scalzo, mentalmente nudo, presentandosi davanti alla tua soglia di casa, e tu sei nella posizione di scacciarlo rapidamente con una sola semplice frase.

Mi piacevano questi nostri discorsi, che non scivolavano mai nell'abisso senza via d'uscita della competizione, del chi avrebbe prevalso sull'altro, chi si sarebbe spezzato o sottomesso per primo; né tantomeno che tutto quanto potesse degenerare in qualche forma di menefreghismo o rancore, in un intreccio di malvagità. Però subito dopo la

morte di Daniele, Josip era diventato silenzioso e cupo, introverso, non scherzava più né si destreggiava con parole e sensazioni. Erano rimasti solamente il silenzio e un senso di vuoto, che lentamente si erano interposti fra noi due. Litigavamo di rado, tuttavia erano proprio quel silenzio e l'impossibilità di comunicare e approcciare a essere di gran lunga più insopportabili di bisticci, offese, richiami del mantra della paranoia, della disperazione, oppure addirittura della preparazione di una magica atmosfera dalla quale si sarebbe creata la mitologia della malvagità, una malvagità destinata esclusivamente alla nostra battaglia e alla nostra competizione, che non avrebbe portato ad altro che ad una colossale rottura del rapporto. Eravamo semplicemente infelici, se ci fossimo odiati davvero avremmo immediatamente indossato l'abito dell'avversario, perché solo così puoi pensare di vincere.

Siamo andati ognuno per la propria strada principalmente perché vivevamo insieme e in quel mondo condiviso era completamente irrilevante che cosa l'altro parlasse, facesse o pensasse. Come se credessimo veramente che la guerra fosse stabile e duratura, come se dondolassimo sulla forca fissandoci in silenzio, poiché le parole avevano distrutto già ogni cosa da molto tempo e ora le nostre vite non erano altro che la storia e la geografia di idee fragili e stentate.

VI

Anche se sono nato a Capodistria e parlo fluentemente sia l'italiano che lo sloveno, e anche l'inglese, il tedesco, abbastanza bene lo spagnolo, le lingue jugoslave, incluso l'alfabeto cirillico, neanche nominarlo, ecco, mi sento sia italiano che sloveno, bé, triestino, visto che gli italiani ci chiamano così. A Trieste ho passato la maggior parte della mia vita, se non tengo conto dei soggiorni occasionali a Lubiana e Barboj, mai più lunghi di una trentina di giorni intrappolati nel corallo del tempo.

Sin dai tempi delle scuole medie, ogni mattina da via Roma, dove tuttora abito, vado all'Antico Caffè San Marco per un espresso, per me è un rituale forse addirittura più importante della siesta pomeridiana. E nonostante il fatto di sentirmi triestino, a Trieste non di rado sono stato deriso e forse pure disprezzato, semplicemente per il fatto che in me scorra anche sangue sloveno, prendiamola però come qualcosa che succede in condizioni particolari, un'esagerazione.

Chi da queste parti cammina con la testa per lo più china e volteggia in un turbine di subordinazione, vivendo alla giornata, purtroppo tace alle grida dei pochi nazionalisti italiani, ad aggiungere pepe a tutto ciò ci pensano i media, negli ultimi vent'anni in modo abbastanza propagandistico. Nel nuovo millennio la loro veridicità si è allentata del tutto e per via delle circostanze si sono piegati al capitalismo, nel quale a volte vediamo croci uncinata e varie scritte di liceali ribelli. Ma quando la classe operaia vede tutto ciò, pensa che

ci sia qualcosa di marcio, pensa che gli slavi siano canaglie, gente inferiore, per questo motivo a volte mi guardano di traverso.

Al Caffè San Marco sorseggio il mio espresso leggendo in sloveno, spagnolo, oppure qualche libro in cirillico, ho accettato tutto questo come qualcosa di normale, questo “quasi-patriottismo”, l’arretratezza o il primitivismo, se volete. A Trieste dopo Mussolini non ci sono mai stati realmente dei seri problemi, che mi insidiassero per via delle mie origini in parte slovene, credetemi, si trattava più che altro di vanti e insinuazioni, soprattutto se compariamo il tutto con le guerre balcaniche o i genocidi africani. Dopotutto sono anche cittadino italiano, e questa è casa mia. Perché sto parlando di questo? Quando vivevo felicemente con Adriana non mi era mai capitato di riflettere sulla genesi del mio albero genealogico, per me non aveva rilevanza se avevo a che fare con un uomo di colore o con un asiatico.

Quando invece ho iniziato a sentire il peso della crisi esistenziale e a pormi più spesso quesiti sulla mia vita, ho iniziato a riflettere pure su questo. È vero che le nostre abitudini sono differenti, in Slovenia, già a cinquanta chilometri da Trieste, c’è un mondo totalmente diverso, non dico più arretrato o retrogrado, tuttavia di usi e costumi totalmente diversi. Pur essendo di sangue misto e avendo vissuto sia di qua che di là, devo ammettere che lo stile di vita italiano fa più al caso mio, è più tranquillo, meno frenetico di quello sloveno e al contempo, nella maggior parte dei casi, meno disgustosamente competitivo e ambizioso.

Lo stile di vita, il modo di vivere italiano lo definirei edonistico, e questo c'è l'ho nel sangue, perciò vorrei vivere la mia vita a Trieste indipendentemente da quanto mi accadrà e mi farà muovere nel cosmo.

Io la penso e la sento così, ho anche deciso di non provare più alcuna vergogna nel vivere come desidero. Grazie al lascito dei miei genitori sono abbastanza tranquillo da potermi ribellare a chiunque esageri nei pormi dei limiti o cerchi di tarparmi le ali del libero pensiero.

Ultimamente ho scacciato la malinconia col duro lavoro, al giornale ho fatto anche degli extra che non mi erano necessari, ho poi iniziato ad annotare nel mio taccuino a quadretti impressioni e pensieri, anche intere frasi, quasi delle storie, tutto questo in qualche modo è servito a schiarirmi la mente facendomi sentire più forte, più felice, per non dire più sicuro di me.

Di certo non permetterò alla mia corteccia celebrale che, a causa di infelici circostanze, perda le foglie della sua ricca chioma facendole cadere per fertilizzare con la vendetta le sue radici, vendetta che sempre e comunque si nutre della propria infelicità e tristezza, e tutto ciò porta ad ancora maggiori frustrazioni e alla rovina.

E poi: la vendetta è il dominio di deboli e dei disumani, e io non lo sono e non voglio esserlo.

VII

Mi sembrava che di riflettere sempre con maggiore frequenza sul sintagma che “tutto è fugace, che la più grande felicità è in grado di donartela soltanto un figlio”, questo mi stava trascinando nella follia, perciò decisi di lasciare temporaneamente Lubiana e Barboj e di andare con Berti a Brazza, dove nella sua casa natale di Pucischie risiede Ankica Tomić, giornalista del settimanale croato Globus, con cui studiavo a Bologna.

Era da tanto che mi invitava a casa sua, trascorreva sempre più tempo a Pucischie, mi diceva che vivere a Zagabria la stancava e opprimeva e che poteva scrivere editoriali anche dall'isola, anche se a volte diceva che ogni isola è Alcatraz.

È tempo di cambiare, non voglio impazzire, perciò devo riprogettare il mio stile di vita, forse Brazza mi sarà d'aiuto, a darla via non ci pensavo, non sono mai stata quel tipo di persona, l'idea non mi attirava affatto. Nonostante certe persone pensino di risolvere i propri problemi anche così, non so se può funzionare.

Mi davano parecchio fastidio gli sbalzi d'umore, come se soffrissi di un disturbo bipolare, la mattina ero una macchina per la produzione di luce e ottimismo, il pomeriggio invece una merdina di mosca, mi era rimasta però ancora sempre abbastanza volontà da combattere per poter uscire da quella fanghiglia. Se me ne fossi rimasta per conto mio, tutto il tempo da sola, avrei finito per credere nel destino, una cosa alla quale resistevo fortemente.